

Ricordi di vita e lavoro di un falegname di 95 anni



Mio padre **Santi era falegname dal 1911** perciò fu giusto e doveroso, per quei tempi (fine anni '20), seguirlo ed aiutarlo nel suo lavoro. Avevo appena 10 anni quando, dopo essere stato a scuola, andavo a bottega ed il mio lavoro come apprendista, consisteva nel fare lo stucco con il gesso e l'acqua di colla o le vernici, scaldare la colla di pesce nella paiolina a "bagnomaria" ed addirizzare i "bullettini" (chiodi) con il martello (quante "pullere" nelle dita !!!). Con il passare degli anni iniziai a "lavorare al banco" facendo prima lavoretti semplici poi sempre più impegnativi ed importanti. Ricordo con soddisfazione che quando avevo circa 18 anni fui richiesto per un periodo dall'Amministrazione dell'Abbazia di Monte Oliveto per prestare la mia manodopera nel loro laboratorio di falegnameria. Il lavoro consisteva nel restaurare antiche librerie, qualche cornicione e di ripulitura in genere. In quell'occasione mi fu commissionata la costruzione di due vetrinette: una per l'erboristeria-distilleria ambiente dove veniva fatto il buon liquore "la Flora", l'altra per esporci le medaglie detto "il Medagliere". Tutte le mattine partivo di buon ora con la bicicletta da Asciano per raggiungere in tempo il posto di lavoro. Trascorso questo periodo molto proficuo tornai alla bottega del

babbo portandomi dietro un bel bagaglio di nuove conoscenze sul mestiere e continuai a costruire tutto ciò che veniva richiesto dalla clientela, insieme a mio fratello Quirino e a un operaio di Chiusure. Come macchinari avevamo una pialla combinata con i piani in legno e la trasmissione a cinghia ed una sega a nastro. Per raggiungere più speditamente i clienti ed i fornitori comprammo, tramite un intermediario di nome Rigatti, una motocicletta inglese “B.S.A.” che era servita ad un circo per farci il “giro della morte”. L’acquisto non fu dei più felici perché ci lasciava quasi sempre a piedi e tornò infatti giusto il detto “B.S.A. = Bisogna Saperci Andare anche senza benzina”. Disperati la cedemmo per pochi soldi ad un ebreo in fuga, che riuscì a farla andare e quando arrivò a Firenze, ci mandò perfino i suoi più sentiti ringraziamenti.

Nel 1940, fui chiamato alle armi e mala sorte ci s’intromise anche la guerra, così mi dovetti sorbire quattro lunghi anni di vicissitudini. Ringraziando Dio ritornai e rientrai a lavorare nell’azienda di famiglia. Dopo guerra iniziò la “ricostruzione” e cambiarono i modi e i sistemi di lavoro. Le richieste dei mobili passarono dalle vetrine agli armadietti da cucina, le camere da letto non erano più composte da letti in ferro, lavabi in marmo ed armadi ad un’anta con cassettoni in legno povero (pioppo od abete) bensì da letti, comò, armadi ad un’anta con specchio, a due a tre a quattro ed a cinque ante, tutto con legni pregiati e lavorati artigianalmente. In quel tempo la campagna di Asciano era molto popolata e la maggior richiesta di mobilio veniva proprio dalle famiglie contadine. Ricordo quando venivano a ritirare i mobili con il carro trainato da buoi, usando come imballaggi qualche coperta e un pò di paglia. Io mi prendevo cura del carico predisponendo il mobilio ad arte in modo tale che non si rovinasse, poi in giornata andavo a montarlo sul luogo di destinazione, a piedi o in bicicletta. S’incontravano strade a “sterro” dissestate, salite ripide, fango, attraversamenti di corsi d’acqua ecc. A tal proposito voglio raccontarvi di quando venne a ritirare del mobilio un cliente di “Casoni di Vescona”. Caricammo i mobili su di un carro trainato da una mula. La mula “Gina” che quando fu nel fondovalle, sul bel mezzo del guado del torrente Arbiola, si impuntò sulle quattro zampe e non ci fu verso di farla muovere. Al che fu chiamato in aiuto un contadino del podere “Il Luolo” che attaccò un paio di buoi al carretto, ma la mula imperterrita si fece trascinare nella fanghiglia per tutta la risalita, come se fosse inchiodata. Un’altra volta dovetti andare con il treno a vapore fino alla fermata del Monte Sante Marie proseguendo poi a piedi fino a “I Palazzoni”, podere vicino a “San Vito”, per montare del mobilio che era stato ritirato al mattino con il carro dei buoi. Il lavoro fu più lungo del previsto perché i

mattoni del pavimento molto sconnessi non permettevano di mettere in piano i mobili. Impazzii molto ma tutto fu risolto al meglio. La massaia contenta, mi regalò un paniere d'uva e, vista l'ora tarda per il treno, mi suggerì di prendere la scorciatoia attraverso i campi. Nel fondo valle c'era da attraversare un fosso d'acqua piuttosto largo, presi la rincorsa e...sù, staccai il salto, purtroppo volò in aria anche il paniere dell'uva che andò perso. Per fortuna riuscii a salvare la borsa dei "preziosi" arnesi ed arrivai giusto in tempo alla stazione per prendere il treno. Molte volte mi capitava di andare a Siena in bicicletta dal "Muzzi" a comperare la ferramenta per i mobili, che caricavo legandola con lo spago dietro alle spalle, in barba alle norme di sicurezza che allora non esistevano!!! Un giorno dovevamo fare delle verniciature per il sig. Dogarelli, preparammo la vernice con la "biacca" ma, per mantenere la durata del colore doveva esserci aggiunto un ossido celeste che ad Asciano non si trovava, presi la bicicletta ed andai a Siena dal "Muzzi". Ritirai un sacchetto di carta con dentro la polvere, lo legai al manubrio e via per la strada del ritorno. Quando fui all'Arbia nell'attraversare la ferrovia la sconnessione delle rotaie mi fece sobbalzare e rovesciare il sacchetto sui binari, che spettacolo, erano diventati tutti celesti! Impaurito corsi alla vicina edicola, mi feci dare alcuni fogli di giornale, raccolsi il possibile, ripulii un po' e poi di corsa a casa. Comunque l'atmosfera del tempo era felice, serena, diversa da oggi e non solo perché ero giovane!!!

Anni 50/60 - di nuovo un cambiamento: le campagne si spopolarono, cambiarono gli usi i costumi i mezzi di trasporto e...i mobili. Molte famiglie si trasferirono dal nostro comune prevalentemente agricolo verso zone dove cominciavano a fiorire le industrie. La cerchia della clientela si spostava e si allargava. Dovemmo acquistare due mezzi, uno per gli spostamenti veloci: una moto Parilla 125 ed uno per fare le consegne e gli acquisti in proprio: un camioncino Fiat 615. Nel frattempo ci trasferimmo nel nuovo e molto più spazioso laboratorio di via G. Amendola al "Campo della Fiera". Furono acquistati macchinari moderni adatti alle nuove tecniche di lavorazione del legno: pialla a filo combinata, pialla a spessore, toupie, sega a nastro più grande, levigatrice a nastro con opzione lucidatrice, pressa a tappeto per superfici curve, pressa a piani, spazzolone e compressore con pistole per verniciatura a spruzzo ed aspirazione. Intanto aumentavano le esigenze dei clienti: gli armadi delle camere avevano anche sei ante con più specchi, in stile "coloniale" o "chippendale" con filetti o senza, comò o settimini, letti bassi, lucidatura mobili con poliestere (fummo tra i primi nella zona a sperimentare questa nuova tecnica). Per l'utilizzo del poliestere veniva addirittura il

dimostratore di nome Gianni, mandato da una grossa ditta di vernici: la ILVA di Milano . Iniziarono le richieste di mobili da sala, soggiorno, librerie, guardaroba ed anche “American bar” fino agli inizi degli anni '70. Consegnavamo i mobili oltre che nelle nostre zone anche in gran parte d'Italia, forti della “nomea” acquisita in fatto di qualità e prezzo. Poi con l'arrivo del materiale multistrati, del truciolare e delle essenze esotiche (africane e asiatiche) andò sempre più a perdersi la manualità specializzata, mettendo in ombra il lavoro artigianale a favore di quello prevalentemente industriale. Scomparve, quasi del tutto l'uso degli arnesi manuali: scalpelli e sgorbie, pialle e pialletti, mazzuoli in legno, martelline per l'impiallaccio ecc. ecc. Gli incastri a coda di rondine(picciole) o a farfalla andarono nel dimenticatoio.

Dal '70 all'80 veniva costruita roba più squadrata, ”dritta e dura”, cucine all'americana, soggiorni e tinelli foderati con laminato plastico: la famosa “Formica”, camere con giroletto, armadi guardaroba, comò laccati o impiallacciati con essenze esotiche e con uso abbondante di truciolare. Noi continuavamo a costruire sempre in modo artigianale, avevamo una clientela affezionata che ci apprezzava, ma con il passare del tempo non potemmo più reggere il confronto con la concorrenza e cambiammo in tutt'altro genere la produzione: gli infissi per le abitazioni. Insieme a mio figlio costruimmo un nuovo laboratorio, molto più grande, nella zona industriale di Asciano. Acquistammo nuovi macchinari con sistemi prevalentemente automatici, figurarsi che inserivamo un regolo di legno grezzo da una parte e lo riprendevamo dall'altra già scorniciato e con il regoletto reggi vetro scorporato. Dopo tanti anni, con l'avvento dell'MDS e del computer vedo che si fotografa e si riproduce sui pannelli addirittura la venatura, il colore e la porosità del legno. Oggi a lavorare sono i robot: si fa prima, si sbaglia meno ma.....?! Chissà dove arriverà il progresso?

A coronamento di questa vita da falegname sono felice di aver costruito a mano, alla bella età di 87 anni, i mobili per il matrimonio di mio nipote David :Un comò e due comodini in massello di ciliegio intarsiati con filetti di acero e con cassette “impicciolati” a coda di rondine ed un tavolo da pranzo “fratino” di due metri e quaranta in castagno massello. Adesso ho smesso di lavorare perché Mi fanno male le ginocchia.

Sirio Francini

Asciano, 8 Novembre 2015